

## LEVARE LE TENDE

**I**l cielo del Montana si aprì e mi diede la neve. Neve per anestetizzare le mie ferite. Neve per coprire le mie impronte. Neve per attutire l'eco del fucile mentre sparavo a ripetizione.

Alla fine, il mio bersaglio era fatto a pezzi e le mie tasche vuote di pallottole. Raccolsi i bossoli e andai a sedermi sul cofano. Osservai le pazienti conifere accogliere i fiocchi di neve bianca. Ero sola, tranne che per un pino contorto e un abete bianco. Sapevo che se mi fossi sdraiata sotto i rami, gli aghi verdi avrebbero nascosto il mio corpo. Se mi fossi rannicchiata lì sarei congelata in poco tempo. Gli avvoltoi avrebbero divorato le mie carni. Ma gli alberi sarebbero rimasti, intatti. Perché la mia sopravvivenza non significava niente. Sarei sempre stata una creatura selvaggia raggomitolata. Esultante solo per brevi momenti durante i periodi di abbondanza. Il benessere era effimero. La passione labile.

Sul sedile del mio Ford bianco arrugginito c'era una rivoltella calibro .40 e una lettera in carta anticata. Sistemai il fucile contro il cruscotto e saltai in macchina passando sopra la pistola e il foglio di carta. Mi tolsi la neve dagli stivali e chiusi la portiera. Dovetti avviare il motore due volte prima che il rombo si stabilizzasse. All'inizio il riscaldamento buttava fuori aria fredda ma poi la neve che avevo sui guanti di lana cominciò a colare sul foglio. Rilessì le parole che avevo già mandato a memoria. Le righe scritte febbrilmente a matita stavano sbiadendo e sbavando.

Ma si distinguevano ancora chiaramente nel chiarore riflesso dalla neve invernale:

Vera Violet (mia guerriera),  
 resto qui ancora un po', e ti lascio questa pistola (con 16 colpi nel caricatore). Ho i miei coltelli in acciaio ben affilati, un arco compound da caccia, delle frecce in grafite e una faretra in cuoio. Ho una cantina piena di queste cose (in un capanno nella proprietà della nonna). Mi terrò le matite e i taccuini. Ripeterò le mie parole e le peserò. Mi allaccerò gli scarponi e andrò alla cava di ghiaia per controllare i fucili e lubrificare le canne.

Resto qui per cacciare. Andrò a pesca e raccoglierò bacche e radici. Non ci sarà disconnessione tra il mio corpo e gli altri corpi. Tra il mio cibo e la corsa del cervo. Tra la mia penna e i miei antenati o tra i miei scarponi e la polvere.

Aggiusterò il mio vecchio pick-up e spero in bene. Ma sono preparato al peggio (quando finiranno i soldi e qualcuno dovrà iniziare a effettuare i pagamenti). So che quel momento arriverà (arriva sempre). Lo capirò quando sarà passata la marea dell'oceano e la baia di Oakland sembrerà esausta. È allora che vedrò i topi e i coyote e i procioni prepararsi. Si raduneranno per banchettare. Saranno pronti per la grande svendita (gli accordi rimangiati... quando il ventre molle di ognuno si mette in mostra).

Penso che il peggio verrà quando i jet d'argento decolleranno per l'ultima volta. Allora le facciate si sgretoleranno e il passato ricomparirà. Immagino i morti, uomini e donne, rinascere, le asteracee e le ginestre fiorire, il sole picchiare e scottare. La plastica si scioglierà e gorgoglierà, le città saranno rase al suolo e gli uomini con le mani delicate si volteranno a vedere ciò che è rimasto.

Solo allora, quando i loro vestiti saranno ridotti a stracci (quando le unghie sporche scaveranno alla cieca nel terreno nudo). Solo allora, ci vedranno. Intere famiglie. Come scarafaggi. Come siamo sempre stati. Ogni uomo, donna e bambino con due piedi piantati nel suolo troppo reale. A guardia del nostro piccolo angolo. Dito sul grilletto. Sorridenti.

So che è difficile. So che sei triste. Ma so anche che queste cose accadranno. Vado a cercare tua madre. La raggiungerò presto. Tu pensa solo a tenere la pistola a portata di mano (con i 16 colpi nel caricatore).

– Papà

Finii di leggere e ripiegai la lettera. La rimisi nel cruscotto insieme alla pistola scarica e al caricatore pieno.

A millecinquecento chilometri di distanza, il terreno paludoso della famiglia O'Neel era stato inondato dall'acqua. I semirimorchi erano scivolati giù dalle colline. I capanni erano sprofondata nel terreno molle, fradicio. Mio padre si era inerpicato sul fianco della collina, fra i rovi. Affrettato e ansioso, cercava disperatamente di seguire le fangose tracce di un cervo maschio ferito a morte che incespicava prima di spirare. Stava facendo buio nel Washington occidentale. Le zanzare ronzavano nelle ombre umide. Un puma annusò il sangue fresco e lanciò un urlo.

Scesi dal pick-up e mi accovacciai sul suolo ghiacciato del Montana. Presi il mio coltello da caccia e tracciai delle linee sul terreno freddo ai miei piedi. Le linee si trasformarono in lettere, e quando alla fine mi voltai per allontanarmi, sulla terra gelata era stato temporaneamente inciso un messaggio: *È stato molto difficile amarti.*

Nel giro di pochi minuti il rombo del mio motore si era spento in lontananza. Le parole incise su quella terra amara erano visibili solo a una lince rossa che annusava con circospezione. Da lì a poco la neve ricoprì le impronte dei miei pneumatici, e la frase andò perduta per sempre.



# PARTE 1





## 1

## GUERRIERI

Tanto tempo fa, una faccia accigliata sotto una capigliatura nera e ispida mi fissava durante la ricreazione. Il ragazzino nuovo voleva che scendessi dalla grande torre di legno. Mi urlava con le mani a coppa davanti alla bocca rossa. Il vento portava via le sue parole.

Tanya, Tammy e Sherrie se ne stavano attorno ai tronchi di pino con le braccia incrociate. Non avrebbero lasciato passare il ragazzino nuovo. Perché *io* ero il capo. E *io* decidevo chi poteva salire in cima alla scala.

Picchiai il ragazzino dopo la scuola. Non dissi una parola, né prima né dopo. Lo picchiai perché se ne stava appoggiato al muro di mattoni da solo manco fosse un guerriero. Così mi avventai rapidamente su di lui con un colpo a sorpresa. Si piegò in due. Gli diedi anche un bel calcio, per sicurezza.

Mentre lui giaceva nel fango annaspando, io indietreggiai e gli gettai delle manciate di brecciolino dalla torre di legno sotto la quale aspettavano Tanya, Tammy e Sherrie. Il pietrisco cadde a pioggia sulla sua sagoma incurvata mentre ansimava per riprendere fiato. Le manciate di sassolini servivano a dirgli: *Io* sono una guerriera. *Io* sono nata per questo.

Il mio corpo era alto e allampanato. Ero brutta e mascolina, portavo jeans bucati e vestiti sporchi. Avevo i capelli tinti di biondo che mi cadevano sulle spalle in lunghe ciocche unte. Insaziabili occhi azzurri. Uno sguardo che ti inchiodava.

La mia maestra inviò una nota a mia madre. Le diceva che avevo “un’influenza negativa sulle altre alunne”. E che le incitavo “a compiere atti violenti”.

Mia madre mi disse che dovevo smetterla e mi schiaffeggiò forte. Mi assegnò ulteriori faccende da compiere. Mio fratello, Colin, se la rideva. Mia sorella, Mima, mi prendeva in giro. La guancia mi bruciava, sentivo che si stava gonfiando nel punto in cui mi aveva colpito mia madre. Ma la mia torre di legno era il migliore dei posti. Sapevo di poter tornare sempre lì. Giorno dopo giorno.

Prima di salire sullo scuolabus, il mattino seguente, mia madre sospirò e mi disse che non rendevo onore al mio nome: Vera Violet. «Ti ho dato il nome di mia madre, ma lei era una donna gentile». Mi disse che Vera era il primo nome di mia nonna. E la violetta era il fiore che amava di più. Un fiore che cresceva nelle praterie a sud della città. Sopra delle misteriose gobbe del terreno chiamate tumuli di Mima. Mamma mi disse che non mi comportavo affatto come sua madre o come quei fiorellini viola. Sapeva nel profondo del suo cuore che non potevo smettere di combattere. Che ero nata per quello.

Quando arrivai a scuola, il Ragazzino Guerriero ebbe la sua rivincita. Mi beccò alla prima ricreazione. Fu davvero veloce. Mi afferrò per un braccio e mi tenne immobilizzata. Era il giorno della foto scolastica. Ci avevano dato dei piccoli pettini neri con cui lisciarsi i capelli. Lui il suo se l’era messo nella tasca davanti. Lo tirò fuori e me lo sfregò sul braccio. Affondò il colpo perché io mi dimenavo nel tentativo di scappare. Lo usò come un coltello. Mi prese proprio sotto il gomito, dove la pelle era più tesa.

Non pensava che la plastica mi avrebbe tagliato. Strabuzzò gli occhi per la sorpresa quando vide che lo aveva fatto. Osservò il sangue colarmi fino al polso. Mollò il mio braccio come fosse metallo rovente, mi fissò negli occhi con sguardo feroce e sorrise. L’istante dopo, si voltò e cominciò a correre. Io premetti le dita sulla ferita e lo guardai allontanarsi. Una calma calcolatrice si impiantò nella mia giovane mente.

Quella notte sognai i tumuli di Mima ricoperti di viole azzurrine. Le colline ondulate si estendevano per chilometri. C’era un muro a zigzag. Il mio retriever bianco e nero correva di fianco a me.

Il Ragazzino Guerriero mi aspettava su un tumulo con le braccia incrociate, imbronciato. La festuca gli spazzolava le gambe dei pantaloni. Le violette sbattevano i petali porpora tra i cespugli verdi. I fiori coprivano le colline a perdita d'occhio.

Insieme camminammo sul terreno umido fra i tumuli. Scendemmo in fondo. L'acqua stagnante era calda e scura; ci arrivava alle ginocchia. Scivolammo ancora più giù, fino a un avvallamento basso tra due rigonfiamenti del suolo. Uno spazio immerso nella quiete, nell'incanto e nei segreti. Un luogo di speranza e violenza irreali. Dentro la terra. L'acqua aumentava silenziosamente. Era sopra le nostre teste. Noi eravamo all'interno del mio corpo femminile. Un utero. Ed era pieno di acqua scura.

Mi destai dal sogno con uno strano umore, che permaneva. La notte mi aveva lasciata con una sensazione che mi cambiò. Al mattino, per prima cosa, come sempre, andai alla mia torre di legno. Osservai il parco giochi dalla mia posizione fredda, ventosa, regale. Mi sentivo diversa. Sentivo, mentre scendeva la pioggia, di amare il Ragazzino Guerriero.

I bambini sono capaci di grandi amori. Amori che travolgono. Amori che mutano totalmente i loro piccoli mondi. Sensazioni pericolose che oscurano tutto il resto.

Quel giorno, una voce circolò nei corridoi della scuola elementare: il Ragazzino Guerriero era stato espulso dalla scuola, per sempre. Il direttore fu irremovibile. Aveva visto il Ragazzino Guerriero spaccare la faccia a uno di quinta (un sedicente bulletto, il ladro che aveva rubato il cappellino da baseball al Ragazzino Guerriero).

Pioveva ancora all'uscita da scuola. Dentro gli autobus di linea, i bambini tremavano tutti nei loro impermeabili. Scorsi Tanya, Tammy e Sherrie piazzate con le mani sui fianchi davanti alla torre di legno. Mi aspettavano.

Ma io sgattaiolai via da un buco nella recinzione sul retro. Scivolai lungo la sponda fangosa fin dove ribollivano impetuose le acque reflue. Attesi lì da sola il mio autobus, nell'erba bagnata. Gettai delle pietre grosse come piccioni nell'acqua torbida del torrente. Contai i minuti a voce alta, mentre aspettavo. Ci sarebbe voluto tempo per l'arrivo del mio autobus.

Alla fine Tanya, Tammy e Sherrie riuscirono a trovarmi. Dovevano essere passate nel buco una alla volta. Si sedettero ai bordi del torrente con me. Eravamo sporche e fradicie, pressate lì tutte insieme, una contro l'altra. Lanciammo pietre grosse come storni. E bastoncini spessi come matite. Parlai dei tumuli di Mima e dei fiori viola. Tammy fumava una sigaretta. Se ne andarono a turno per prendere ognuna il proprio autobus. Il mio era l'ultimo; le strade di campagna richiedono sempre tempi più lunghi.

Si alzò il vento. Avevo i piedi intorpiditi negli stivali di gomma tutti inzaccherati. Il mio corpo era rigido davanti alla sudicia corrente dello scolo. Rimasi lì con le folate che mi scompigliavano i capelli, il vento che mi frustava la pelle nuda attraverso i buchi dei jeans; mi facevano male le orecchie, arrossate. Sentivo la brezza frusciare tra le foglie di un ontano rosso. Aspettai che il vento mi portasse il rumore dello scuolabus giallo e l'odore delle emissioni diesel.

Aspettai che il vento mi restituisse le parole che aveva rubato. Quando il Ragazzino Guerriero mi aveva urlato con le mani a coppa davanti alla bocca rossa.